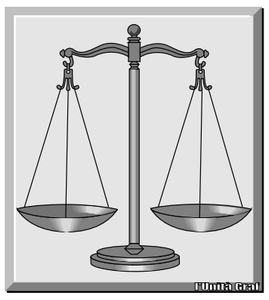

Il presidente della Camera: «Il tema della soluzione politica di Tangentopoli fu posto dal pool di Milano»

Violante: «Non ho proposto l'amnistia, ma bisogna superare la voglia di scontro»

«Respingo le critiche di chi identifica la politica con baratti e complotti»

ROMA. La voce di Luciano Violante tradisce l'amarezza. Al solito, vorrebbe - com'è nel suo stile - che bastassero poche frasi stringate per chiudere una polemica, innescata da una sua intervista al *Foglio* , che - sostiene - l'ha colto di sorpresa, e che per molti versi lo indigna profondamente: «Pochissimi hanno letto le mie parole. Quasi nessuno. Non ho mai *proposto l'amnistia*. Ho detto ben altro: che è prevedibile che dopo le riforme istituzionali si porrà il problema».

«Prevedibile» che si parli di amnistia, perché?

«Il tema della cosiddetta soluzione politica di Tangentopoli è già stato posto ripetutamente nel passato dallo stesso pool di Milano, con specifiche proposte, e poi anche da altri. E ancora: è accaduto in Francia dopo De Gaulle, sta accadendo in Sud Africa, dove in questi giorni si riflette sulla punibilità dei crimini compiuti nella fase precendente, lo si è fatto da noi nel passaggio dal fascismo alla Repubblica...»

Quindi si tratta di un giudizio storico-politico, non di un giudizio di valore, di opportunità?

«Rispondevo a una domanda. E la domanda dell'intervistatore era: adesso si può aprire la strada per l'amnistia? E io ho replicato: il problema - se si porrà - si porrà dopo, non adesso. E ho subito precisato che in ogni caso bisognerà salvaguardare la restituzione dell'illecito. Ho richiamato il caso di Togliatti: la legge sull'avocazione dei profitti di regime per evitare che coloro che avrebbero goduto dell'amnistia mantenessero i profitti accumulati durante il regime fascista».

Però si potrebbe obiettare: un giudizio storico-politico contiene in qualche modo sempre anche un giudizio di opportunità. E la polemica, uscita dalla porta rientrerebe dalla finestra dei sospetti e dei retropensieri...

«No, lo ripeto. Sull'opportunità dell'amnistia non mi pronuncio. Come ho sempre detto, ciò spetta ai partiti, ai gruppi, ai cittadini. Ma, rispondendo a una domanda, sarebbe stato ipocrita se avessi sostenuto: nessuno porrà la questione dell'amnistia. Le stesse reazioni all'intervista dimostrano che il problema esiste. Ma non accetto questa tendenza all'estremizzazione, questo voler vedere qualsiasi evento sotto la forma di un complotto, uno schieramento pregiudiziale e preconcetto... Se il presidente della Camera ha espresso l'opinione che la questione in futuro si porrà, senza propendere né per l'una tesi, né per l'altra, vogliamo o no discutere a partire dai dati di fatto?».

Ci sono state anche obiezioni di ordine generale e di prospettiva: l'amnistia non rafforza il senso della legalità, la cultura della legalità si basa sulla certezza della pene...

«Queste obiezioni sono fondate. E verranno prese in esame, se e quando si affronterà concretamente il problema. Non intendo entrare nel merito. Non tocca a me: io faccio il presidente della Camera. Non posso pronunciarmi, perché se la legislatura dovesse durare cinque anni e le riforme dovessero compiersi nei tempi previsti, cioé nell'arco di due anni, nel caso che il tema dell'amnistia fosse affrontato, io mi troverei a presiedere la Camera proprio mentre si discute di questo problema. E, come ho già fatto in passato a proposito del contenuto delle riforme costituzionali, sulle quali non mi sono mai pronunciato per rispetto ai colleghi parlamentari, allo stesso modo non mi pronuncio sull'opportunità o meno dell'amnistia. Io dico che prevedibilmente il problema si porrà. Mi dispiace per gli equivoci che sono sorti, dannosi come tutti gli equivoci. Bastava leggere le mie parole prima delle interpretazioni altrui. Ma capisco che questo non sempre è possibile. Anche se è sempre auspicabile».

Si è persino scritto che la posizione era concordata con il Pds...

«Né il Pds, né il suo segretario ne sapevano nulla. Non concordo quel che dico con un partito, anche se è il mio partito. Primo: perché il presidente della Camera è una cosa e il partito è un'altra. Secondo: perché sarebbe ingiusto che io coinvolga il Pds nelle mie valutazioni. Ma, lo ripeto, anche il fatto che si sia sospettata un'intesa preventiva è indizio di un estremismo giacobino che ha pervaso in questa occasione una parte dei commentatori. Quattro di coloro che sono intervenuti mi hanno chiamato per parlarmene. E mi hanno candidamente confessato di non aver letto il testo dell'intervista, ma di essersi basati o sui titoli delle agenzie e dei quotidiani o sulle domande di alcuni cronisti. Di qui, forse, la sequenza degli equivoci e dei sospetti».

Un'altra critica riguarda l'invito alla «cautela» sull'arresto di Previti...

«Era una frase assolutamente normale, direi banale. Si vuole forse che il presidente della Camera inviti i deputati a giudicare con superficialità?...Anche questo rilievo dimostra un pregiudizio estremista, la mancanza di capacità di ragionare, di stare ai fatti. È il vizio in cui cade chi pensa alla politica non come insieme di strategie per la vita del paese e dei suoi cittadini, ma come imbroglio e truffa quotidiani. Evidentemente c'è chi ha più dimestichezza con l'imbroglio e con la truffa che con le strategie».

E ora esaminiamo una critica non giacobina. Il magistrato Edmondo Bruti Liberati ha osservato: l'Italia non è pronta, l'amnistia si concede quando un fenomeno si è esaurito, e la corruzione non s'è esaurita. La corruzione esiste ancora, o no?..

«Questo possono dirlo meglio di me cittadini, imprenditori, pubblici funzionari, magistrati e poliziotti. Il punto grave è che la corruzione in Italia ha riguardato anche la magistratura. Ma la Camera è ben consapevole di questo. È l'unico organismo che abbia istituito una propria commissione per definire proposte di legge che incidano strutturalmente sulla corruzione. E non solo in modo emotivo. Sono arrivate in aula, a gennaio le esamineremo. Se la corruzione fosse esaurita e questo fosse il giudizio del Parlamento, non avremmo avuto il voto quasi umanime su questa mia proposta. I colleghi mi avrebbero detto: c'è altro da fare, non perdiamo il nostro tempo, Evidentemente il giudizio della Camera è che la corruzione non è affatto finita...»

E la teoria del «baratto»? Alcuni hanno interpretato: probabilmente Violante vuol dire che per salvare le riforme, l'unica strada è l'amnistia.

«Questa è una spiegazione volgare che danneggia chi la fa. Non c'è nessun baratto. Nessun baratto. Basti dire che la Camera ha approvato definitivamente la legge sulle videoconferenze e sono diventate legge proposte di straordinaria importanza per rafforzare il controllo di legalità come quella sul giudice unico. Chi pensa al baratto, quindi, parte ancora una volta da un pregiudizio e non dalla realtà».

Altri si sono interrogati polemicamente: ma perché non si reagisce adeguatamente e per le rime alla campagna che attribuisce ai giudici la volontà di un complotto?

«Quella campagna si scredita da sola. E comunque la cosa peggiore è che si confondano nel dibattito le questioni politiche con quelle giudiziarie. Non è necessario aprire uno scontro politico su ogni questione Un'accusa ingiusta si svuota da sola. Replicare con pari violenza significa soltanto mettere tutto sullo stesso piano e far scomparire la verità. A volte mi sembra di cogliere una voglia di guerra santa, di mostrare i muscoli a ogni costo. Qualcuno ha cercato addirittura di darmi lezioni di legalità. Lezioni che non credo di meritare. Ma voglio dire ancora un'altra cosa. Si deve portare nel dibattito riflessione e ragionevolezzza. Anche a costo di subire insulti. Perché il paese non va avanti per insulti. Ma per la capacità di riflettere e di costruire. Di una cosa mi dispiace naturalmente e l'ho già detto: mi spiace degli equivoci. E di coloro che, in buona fede, hanno ritenuto che il Presidente della Camera si mettesse a proporre amnistie.

Vincenzo Vasile

Il presidente della Camera Luciano Violante Syncro

Torna l'ex Dc

Fondato il Pdc Presidente Piccoli

ROMA. L'annuncio proviene da un semplice comunicato: con atto notarile è stato fondato ufficialmente il Partito della democrazia cristiana, che ha per presidente un esponente storico della vecchia Dc, Flaminio Piccoli. È la conclusione formale delle riunioni che si sono svolte a Napoli e Roma tra novembre e dicembre (l'ultima all'Ergife, alla presenza di Arnaldo Forlani), su impulso anche del Cdu, per ricostituire una «nuova Dc». Il Partito si ripromette di «rilanciare una presenza cristiano sociale nella società italiana, offrendo un positivo punto di riferimento anche a tanti elettori che non trovano, oggi, rappresentanza politica e, spesso, disertano le urne. Autonomo da Polo e Ulivo, il Partito della democrazia cristiana si sta organizzando sul territorio registrando già numerose adesioni». La nota fa sapere che «in alcuni consigli regionali, ad esempio, è stato costituito il gruppo misto-Pdc con consiglieri provenienti anche da Alleanza nazionale come nel Molise e in Abruzzo». La Direzione nazionale, presieduta da Piccoli, è composta, tra gli altri, dal professor Taormina, dagli ex senatori Carrara, Mongiello e Spitella e dall'ex deputato Nenna D'Antonio, che insieme a Mele, Cavazzuti e D'Uva hanno siglato l'atto di fondazione del Partito.

Critiche dalla magistratura. D'Ambrosio: «L'amnistia è sempre una sconfitta per lo stato di diritto»

Borrelli: «C'è il rischio di demotivare i magistrati». Paciotti: «La corruzione non è finita, lo dicono le inchieste»

Il procuratore capo di Milano: «Rispetto lo slancio ecumenico di Violante, ma i cittadini comuni sarebbero danneggiati. Quale senso avrebbe continuare a lavorare ai processi?». La presidente dell'Anm: «La legge costringerebbe i giudici a compiere un'ingiustizia».

MILANO. Dal pool di Milano all'Associazione nazionale magistrati, l'eventualità di un'amnistia per Tangentopoli - ipotizzata dal presidente della Camera Luciano Violante tra un paio d'anni, dopo il varo delle riforme - crea delusione e imbarazzo, oltre che rabbia: tanto lavoro che rischierebbe, a loro avviso, di essere buttato alle ortiche, oltretutto con il rischio che si diffonda la certezza dell'impunità tra coloro che certi vizi non li hanno persi. Ieri il procuratore della repubblica milanese Francesco Saverio ha espresso la sua amarezza chiedendosi quale «senso ha continuare a lavorare nei processi se si sa che fra due anni tutte le carte di quei processi o buona parte di queste finiranno nel cestino». Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto, ha ribadito: «In mancanza delle riforme necessarie per far funzionare la macchina giudiziaria, in assenza di regole per la trasparenza negli appalti e nella pubblica amministrazione, l'amnistia - che è sempre una sconfitta per lo Stato di diritto e in questo caso per giunta verrebbe garantita solo una categoria di persone - alla fine ci verrà imposta con la pretesa di evitare il collasso della giustizia». Ed Elena Paciotti, presidente dell'Anm, fa osservare che i magistrati, di fronte ad un'amnistia, «non solo vedono andare in fumo il loro lavoro, ma, soprattutto, si vedono costretti dalla legge a commettere un'ingiustizia e cioè a trattare in maniera differente posizioni uguali».

A Milano questi punti di vista sono condivisi dalla stragrande maggioranza dei magistrati e da tutti i membri del pool di Mani Pulite, alcuni dei quali in verità si trattengono dall'usare toni ancora più duri. A parlare, con forbita e quasi forzata pacatezza, è il «capo», Borrelli: «Ho il massimo rispetto per le opinioni del presidente della Camera, per questo suo slancio ecumenico frutto di ideali altamente spirituali e di alta umanità, ma devo rilevare quelli che sono i rischi di una amnistia verso il cittadino comune, verso la gente». Quali rischi? «Un'amnistia certamente non rafforza quello che è il senso della legalità, la coscienza della legalità nel cittadino. E c'è poi un rischio verso la magistratura, perché se noi sin da ora sappiamo che tra due anni c'é una amnistia, significa che buona parte del nostro lavoro nel prossimo biennio verrà buttato nel cestino».

Dottor Borrelli, vi sentite sconfitti? «No, per nulla, noi non siamo parte in causa». Demotivati, allora? «Certamente un rischio di demotivazione della magistratura c'é». Violante ha raccomandato pure cautela sull'uso delle richieste di arresto e delle richieste di autorizzazione a procedere... «Le garanzie fissate dall'articolo 68 della Costituzione, fra cui c'è appunto l'autorizzazione della Camera per l'arresto dei suoi membri, riflettono essenzialmente preoccupazioni di carattere politico. E su questo non c'è assolutamente nulla di male». Ma non è strano che un richiamo del genere sia fatto proprio adesso? «Non tocca a me valutare». Tangentopoli non ha insegnato proprio niente? «Io non vorrei essere così pessimista: Tangentopoli ha insegnato che, se si vuole, si può reagire all'illegalità». C'è però chi vi chiede ancora di fare un passo indietro...«La magistratura non può fare passi indietro per non compromettere la lotta alla illegalità. Semmai è la politica a dover fare più passi avanti».

«L'amnistia è un fatto negativo - ha commentato il procuratore aggiunto D'Ambrosio - ed è addirittura un fatto grave quando ha carattere parziale. Disporre il beneficio soltanto per un settore o per una categoria di persone (gli imputati di Tangentopoli, *ndr*) diventa una decisione difficile da accettare». Però Violante dice che senza la restituzione del maltolto, niente amnistia... «Eh già... Noi dobbiamo fare i processi, stabilire quelli che hanno rubato e poi dobbiamo anche vedere chi paga e chi non paga. Questo impegnerebbe la giustizia più che nell'accertamento dei reati. E deporrebbe negativamente sul buon andamento della società civile. Penso che inciderebbe addirittura sulle scelte nella pubblica amministrazione».

La presidente dell'Anm Elena Paciotti è intervenuta a nome di tutti i magistrati: «La valutazione sull'opportunità di concedere l'amnistia spetta esclusivamente alla politica. Detto questo, però, non posso non notare che è la prima volta che sento prospettare un'ipotesi del genere con circa due anni di anticipo». «In via generale - ha detto inoltre la presidente - si tratta di un provvedimento che si giustifica soltanto quando si è voltato pagina e quindi quando diventa opportuno non punire più». Ed è giunto il momento di non punire più nessuno? «Mi pare che sarebbe quanto meno opinabile pensare che il fenomeno della corruzione sia finito. Certo in questi anni molte cose sono cambiate in positivo, sia all'interno della pubblica amministrazione che per quel che riguarda il comportamento dei politici. E questo i cittadini lo sentono. Ma le indagini in corso dimostrano che la corruzione persiste».

Marco Brando

Viale Mazzini affida la responsabilità del nuovo servizio a Paolo Ruffini, direttore del Gr

Informazione parlamentare, Pannella attacca la Rai «Compie atti illegali, Radio Radicale venderà cara la pelle»

ROMA. La Rai si accinge a gestire l'informazione parlamentare, così come prevede il contratto di servizio, e un furibondo Marco Pannella si lancia contro il servizio pubblico reo, a suo dire, di avere compiuto un atto degno «di un'associazione a delinquere, contro le indicazioni del Parlamento, contro la legge e contro il mercato».

Forse il leader referendario, tenendo in piedi il *mercato* delle frequenze di Radio radicale (che fin qui ha svolto il servizio) e giocando al rialzo, sperava che la Rai non prendesse alcuna decisione e gli consentisse, di fatto, di chiedere una ulteriore proroga di un contratto già scaduto il 21 novembre e prorogato fino al 31 gennaio. «Piuttosto che vendere le frequenze alla cifra offerta dalla Rai (poco meno di trenta miliardi) meglio che la nave affondi» ha esclamato Pannella nel corso di una conferenza stampa in cui ha minacciato anche di cominciare uno sciopero della fame ed ha colto l'occasione per preannunciare un deciso intervento del presidente della Commissione di Vigilanza, Francesco Storace che sarebbe pronto a rivolgersi alla magistratura «probabilmente già il 5 gennaio» sul comportamento della Rai che, sempre secondo Pannella, si ostina a ignorare l'attività dei radicali, nonostante gli impegni presi.

La questione è nota. I radicali, con la loro Radio, hanno fin qui garantito l'informazione parlamentare. Ma il contratto di servizio prevede che sia la Rai a svolgere questa importante informazione. Il problema era quello delle frequenze. Di qui l'offerta a Radio radicale per l'acquisto e l'utilizzazione delle 180 attraverso cui fin qui hanno trasmesso. Contemporaneamente la Rai ha anche sottoscritto alcune opzioni per altre frequenze sul mercato che, pur non essendo sufficienti a coprire l'attuale bacino di utenza, consentono comunque al servizio pubblico di svolgere l'impegno cui è chiamato.

Con le frequenze disponibili la Rai sarà pronta a partire il 12 gennaio, alla riapertura del Parlamento dopo la pausa festiva. La responsabilità del servizio è stata affidata a Paolo Ruffini, direttore del Gr. L'organizzazione della nuova rete - che probabilmente si strutturerà con una redazione specifica- non è ancora definita nei dettagli dato che solo l'altro giorno il Cda ha dato il via libera ma in proposito è prevista una riunione con la direzione generale per il 5 gennaio prossimo. Il palinsesto della nuova rete durerà inizialmente tra le tredici e le quindici ore e trasmetterà «sicuramente le sedute di Camera e Senato previste dal contratto di servizio e concordate con le conferenze dei capigruppo, ma anche dirette e differite di altri eventi» ha spiegato Paolo Ruffini riferendosi «a riunioni di rilievo delle Commissioni, alcune conferenze stampa, direzioni di partito di grande rilievo, riunioni a porte aperte del Csm, come ha sempre fatto Radio radicale finora, ma anche udienze di processi importanti, convegni in cui vengono discussi temi di grande rilevanza. Ci sarà poi - aggiunge Ruffini - una rassegna stampa politico-parlamentare-istituzionale e, compatibilmente con le dirette e di un palinsesto flessibile, ci occuperemo anche di approfondimenti e interviste su alcuni temi di grande interesse per gli ascoltatori».

Pannella ironizza sul fatto che quella preannunciata da Ruffini non è «Radio parlamento» ma una copia di Radio radicale e preannuncia il proseguimento della battaglia: «L'editore è Paolo Vigevano ma io voglio concorrere a vendere molto cara la pelle della nostra radio». Ma tra viale Mazzini e Saxa Rubra il lavoro continua. Il 12 gennaio è vicino.

M.Ci.

Dissenso sulla norma della Finanziaria ieri censurata dal Senato

Bassanini polemico e Flick interviene Alt allo sciopero dei direttori delle carceri

ROMA. Un «provvedimento autoritativo» per «assicurare la regolare presenza e il normale svolgimento dei servizi nella giornata di domani», quando entreranno in sciopero i direttori delle carceri, è stato disposto dal Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria. La notizia è arrivata nella tarda serata di ieri con un comunicato del ministero della giustizia. La decisione è stata presa dopo che il presidente della commissione di garanzia sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, Gino Giugni, ha segnalato al ministro Flick che lo sciopero dei direttori è da considerarsi illegittimo. In precedenza la stessa amministrazione penitenziaria aveva peraltro già impartito disposizioni sui servizi da assicurare durante l'eventuale astensione, precisando tra l'altro che le modalità della custodia in carcere , inclusi i colloqui programmati dei detenuti con i loro familiari, rientrano tra i servizi pubblici essenziali da assicurare in ogni caso.

Sulla protesta dei direttori (originata dall'emendamento che abroga l'articolo 40 della legge 395/1990 di riforma dell'amministrazione penitenziaria, collegato alla Finanziaria) il guardasigilli aveva ricevuto nel pomeriggio una lettera polemica del ministro della funzione pubblica Bassanini. Bassanini aveva considerato «incaute» le dichiarazioni del numero due dell'amministrazione penitenziaria, Paolo Mancuso, secondo il quale la Finanziaria sarebbe stata «ingenerosa» con i direttori delle carceri. Perciò nella lettera a Flick si chiedeva che fosse «subito spiegata agli interessati l'esatta portata delle norme che li riguardano». Nella Finanziaria ci si è «limitati a ribadire che la disciplina del loro rapporto di lavoro deve essere riportata, per quanto concerne il trattamento economico, interamente alla contrattazione collettiva». Quindi, secondo Bassanini, «nessun pregiudizio, men che meno immediato». Il Guardasigilli, annunciando il «provvedimentoi autoritativo», ha detto che «sarà possibile chiarire ogni possibile dubbio sulle conseguenze della modifica normativa». Intanto, si è dichiarato «d'accordo con il collega Bassanini sul fatto che nulla, al momento, è stato modificato nel trattamento economico e giuridico dei direttori degli istituti penitenziari e nulla sarà modificato fino al rinnovo contrattuale». Allo stesso tempo Flick «dà volentieri atto alle organizzazioni sindacali che la norma approvata poteva prestarsi a suscitare qualche preoccupazione». Secondo il Guardasigilli si tratta di questioni che saranno presto affrontate «sia in sede contrattuale sia in sede di completamento della riforma dell'amministrazione e della polizia penitenziaria». In proposito il ministro della giustizia richiama l'ordine del giorno, proprio ieri approvato dal Senato, che «impegna il governo a rivedere le norme sull'amministrazione penitenziaria all'origine della protesta del personale direttivo». L'ordine del giorno era stato presentato da Ersilia Salvato (Rifondazione), De Guidi e Senese (Sinistra democratica), poi sottoscritto anche da Di Pietro.